

Il nodo tedesco nella storia e nella politica europea

- 27/02/2012 Prospettiva Marxista -

Il tema della crisi economica ha, in questa particolare fase, grande risonanza, analisti, politici, giornalisti discutono della crisi spesso auspicando, in virtù della «*difficile situazione esistente*», ulteriori misure di intervento sulle condizioni della classe operaia.

Per il marxismo la crisi è una condizione necessaria, naturale e periodicamente inevitabile del modo di produzione capitalistico, una condizione oggettiva in grado, in determinate e particolari fasi storiche, di legarsi alla prospettiva rivoluzionaria. Ma le crisi del capitalismo assumono un potenziale impatto rivoluzionario quando riescono, a loro volta, a legarsi all'emergere di uno e più nodi politici che possono alterare l'assetto internazionale, inasprire i rapporti tra Stati e spostare più direttamente sul terreno politico-militare le contraddizioni dell'imperialismo.

Tra i potenziali nodi politici che potrebbero minare nelle fondamenta l'attuale equilibrio imperialistico, la questione europea assume una valenza centrale, un'Europa capace di unificare in un unico Stato la forza economica, politica e militare dei vari Stati nazionali costituirebbe un fattore di accelerazione in grado di proiettare sulle dinamiche internazionali un nuovo competitore, pronto a sfidare la supremazia americana sulla scena mondiale. L'imperialismo americano si è già storicamente confrontato con questa potenziale minaccia, nella prima metà del secolo scorso, per ben due volte, è intervenuto militarmente per impedire che la Germania unificasse l'Europa per mano militare: le due guerre mondiali rappresentano il tentativo riuscito di impedire che la Germania diventasse una grande potenza mondiale, realizzando, con mezzi bellici, l'unificazione dell'imperialismo europeo sotto la sua egemonia. Se l'unificazione tedesca del 1871 è stato l'evento politico che ha scardinato gli assetti europei di fine Ottocento e di inizio Novecento, la possibile unificazione europea potrebbe rappresentare quel nodo politico di rottura per gli equilibri mondiali di oggi. La questione europea rimane quindi una questione centrale perché capace potenzialmente di influire sulle sorti del capitalismo, sui tempi della crisi e della prospettiva rivoluzionaria.

Mito e realtà del processo europeo

Ma nell'analisi del processo europeo è doveroso distinguere il mito, l'ideologia e la falsa rappresentazione della realtà dai reali fatti storici e politici. Abbiamo assistito in questi anni al fiorire del mito europeo, un mito che ha avuto, soprattutto in una certa fase storica, fine anni Novanta e primi anni del nuovo secolo, e soprattutto in Italia grandissima fortuna. In quegli anni dominavano le tesi della ormai raggiunta irrilevanza della dimensione nazionale a favore della dimensione comunitaria ed europea. Il processo europeo era presentato come un processo pacifico che tendeva naturalmente ad eliminare le contrapposizioni tra i vari Stati, un processo di spontanea e graduale cessione di sovranità, spinto dalla comune volontà di cedere i poteri nazionali alle emergenti istituzioni comunitarie. Un processo guidato dalla consapevolezza della necessità: ormai la competizione mondiale, si diceva, avviene su dimensione continentale, gli Stati europei, consapevoli di questo, hanno capito l'esigenza di unirsi e di formare un nuovo Stato continentale. Le capitali europee avevano, secondo questa diffusa, comune e radicata visione, imparato la lezione della Storia ed erano ormai pronte a rinunciare alle loro prerogative attraverso un processo scontato e dall'esito scontato.

Gli Stati nazionali invece non solo non erano scomparsi e non stavano scomparendo, ma erano proprio le alleanze, le convergenze, gli attriti e gli scontri tra essi a determinare l'esito del processo europeo. Le capitali europee e i loro rapporti continuavano a condizionare la politica continentale, la cornice comunitaria diventava spesso il terreno all'interno del quale trovavano sfogo i vari interessi nazionali. Il processo europeo non aveva eliminato gli Stati e le loro contrapposizioni ma era esso stesso il riflesso della lotta tra Stati europei.

Le dinamiche politiche rimanevano condizionate dal rapporto tra Stati nazionali e all'interno di questo rapporto il posto centrale era e continua ad essere occupato dal nodo tedesco. La

centralità politica, economica e militare della Germania ha pesantemente condizionato la storia e i destini del vecchio continente.

La bilancia di potenza europea

Secondo Henry Kissinger, solo il continente europeo ha creato storicamente un assetto politico caratterizzato dall'equilibrio delle forze, solo l'Europa ha visto affermarsi una dinamica tra Stati adatta all'equilibrio di potenza. Se esempi di equilibri di forze esistono già ai tempi delle città-stato dell'antica Grecia o nei rapporti tra gli Stati regionali dell'Italia rinascimentale, il moderno assetto internazionale europeo, incentrato su molteplici Stati di forza sostanzialmente equivalente, nasce nell'Seicento, dopo la pace di Westfalia del 1648. Con l'estendersi della riforma protestante l'unità dell'Europa è messa in discussione e nel 1618 scoppia uno dei conflitti più sanguinari e violenti della storia europea: la guerra dei trent'anni. Il Sacro Romano Impero è diviso in due campi armati e in lotta tra di loro, cattolici e protestanti si combattono per la supremazia politica nell'area tedesca. Gli altri Stati d'Europa si schierano, le monarchie cattoliche a fianco dei cattolici tedeschi, gli Stati protestanti a fianco dei cristiani riformati. La religione condiziona pesantemente le scelte di schieramento, tutti gli Stati europei scelgono da che parte schierarsi in virtù delle proprie convinzioni religiose, tutti gli Stati tranne uno: lo Stato in cui nasce la diplomazia moderna. La monarchia francese, all'epoca guidata dal cardinale Richelieu, rivoluziona il modo di concepire la politica estera. Richelieu, vescovo cattolico e primo ministro di un Paese cattolico, decide di utilizzare la guerra di religione per difendere gli interessi della Francia. E' consapevole che l'indebolimento del Sacro Romano Impero, e ancora di più la sua divisione, avrebbe aumentato la sicurezza internazionale della monarchia francese. Punta sui fattori di divisione emersi nell'area tedesca, nella prima fase della guerra sostiene e finanzia la lotta dei principi protestanti contro l'imperatore, poi cerca di prolungare la durata del conflitto che stava devastando l'Europa centrale e infine riesce a convincere il suo sovrano ad intervenire direttamente nella guerra contro le forze cattoliche. La Francia vuole indebolire gli Asburgo che, controllando sia la Spagna che il centro Europa, di fatto la accerchiano e impedire la formazione di una grande potenza tedesca vicino ai suoi confini. Richelieu teme un'Europa centrale unificata sotto un'unica autorità politica, l'intervento nella guerra dei trent'anni fa fallire il tentativo degli Asburgo di unificare dinasticamente la Germania. Con la pace di Westfalia, il Sacro Romano Impero viene diviso tra più di trecento sovrani, tutti liberi di condurre una propria, autonoma e indipendente politica estera. La Francia esce dal conflitto rafforzata, diventa la nazione più potente del continente, avendo ai suoi confini da una parte una Spagna decadente e dall'altra una Germania disunita. In Europa si crea un equilibrio di potenza tra più Stati, in alcuni momenti l'eccessivo rafforzamento di uno Stato può rompere l'equilibrio ma puntualmente un'alleanza di Stati avversi frena questo tentativo, garantendo il mantenimento della bilancia di potenza. Per più di duecento anni sarà la Francia la principale minaccia all'equilibrio europeo, ma nemmeno lo Stato francese è così forte da imporsi sugli altri e riuscire a consolidare una stabile centralizzazione politica a livello continentale. L'equilibrio è inoltre rafforzato dall'azione dell'Inghilterra, unica potenza la cui politica estera è esplicitamente orientata al mantenimento della bilancia di potenza. Londra non ricerca un'espansione sul continente, il suo interesse consiste nell'impedire che una singola nazione possa dominare l'Europa. Quando la stabilità europea è minacciata, l'Inghilterra sposta il proprio peso, politico e militare, in favore della parte più debole per mantenere l'equilibrio delle forze.

L'unificazione tedesca e la rottura dell'equilibrio

L'equilibrio, tra alti e bassi, dura per più di due secoli, poi avviene un fatto che mina nelle sue fondamenta la stabilità della bilancia di potenza europea. La Prussia, guidata dal cancelliere Bismarck, sconfiggendo militarmente prima l'Austria e poi la Francia, arriva ad unificare la Germania. Con l'unificazione tedesca la politica europea cambia di segno, la Germania, ormai divenuta la nazione più forte del continente, rivoluziona la politica diplomatica dell'Europa, e

lo statista che forse prima e più degli altri comprende l'impatto dell'unificazione tedesca non a caso è un inglese. Benjamin Disraeli, importante uomo politico e più volte primo ministro britannico, così commenta nel 1871 l'esito della guerra franco-prussiana: «*la guerra rappresenta la rivoluzione tedesca, un avvenimento politico ancora più determinante della rivoluzione francese del secolo scorso. Non esiste una sola tradizione diplomatica che non sia stata spazzata via. Siamo di fronte ad un nuovo mondo. L'equilibrio delle forze è stato completamente distrutto*».

L'unificazione tedesca del 1871 rappresenta uno di quei nodi politici la cui maturazione rompe gli assetti internazionali allora esistenti e contribuisce a determinare l'esplosione di crisi del sistema capitalistico in grado di aprire la finestra rivoluzionaria. La Germania nella prima metà del Novecento, per ben due volte, prova a rompere l'equilibrio europeo e ad estendere la sua influenza, grazie alla sua forza bellica, su buona parte dell'Europa. Il tentativo tedesco di centralizzare l'Europa per mano militare verrà arrestato da una coalizione interessata al mantenimento dell'equilibrio e costituita da Inghilterra, Francia, Russia e Stati Uniti d'America che, da questo momento in poi, devono essere considerati a tutti gli effetti "potenza europea". La forza dell'imperialismo americano sarà decisiva nel determinare l'esito dei due conflitti imperialisti e del nuovo equilibrio europeo che verrà a delinearsi, dopo la Seconda guerra mondiale, attraverso la spartizione di Yalta. Anche a Yalta si deve affrontare il nodo tedesco e il pericolo di una rinascita o di un eccessivo rafforzamento della Germania che possa, ancora una volta, minacciare la stabilità europea ed estendere la sua egemonia sul vecchio continente. L'imperialismo tedesco viene diviso, all'Unione Sovietica viene di fatto ceduto il mercato dell'Europa orientale e il rafforzamento della Russia stalinista serve a bilanciare la potenziale minaccia tedesca.

«Il delicato equilibrio degli squilibri»

E' in questo nuovo quadro strategico che si pongono le condizioni per un inedito asse tra Francia e Germania, le due grandi potenze europee uscite indebolite dal secondo conflitto imperialistico. Parigi e Bonn si riavvicinano formando il moderno asse franco-tedesco e creando quello che il politologo francese Dominique Moïsi ha definito «*il delicato equilibrio degli squilibri*». Lo squilibrio francese, lo squilibrio di una nazione indebolita da un punto di vista economico ma ancora in grado di mantenere un alto prestigio politico, si lega allo squilibrio della Germania dell'Ovest che, in poco tempo, riconquista forza economica mantenendo uno status di debolezza e minorità politica. La forza industriale della Germania si lega di fatto al peso politico francese, a Parigi va in dote una quota della solidità economica di Bonn attraverso la gestione comune di risorse soprattutto tedesche, come il carbone e l'acciaio e tanto più velocemente la Germania risorge dalla sconfitta, tanto più la Francia condiziona il suo appoggio politico ad un trasferimento di risorse dalla riva orientale a quella occidentale del Reno. Il peso politico francese si coalizza, sotto l'ombrello renano, con la forza economica rappresentata dal marco tedesco e il rapporto Parigi-Bonn diventa la base su cui far nascere e consolidare le prime istituzioni comunitarie. L'asse franco-tedesco riesce a catalizzare intorno a sé l'adesione di altre potenze al progetto europeo: nel 1951, a Parigi, Francia, Germania, Italia, Olanda, Belgio e Lussemburgo creano la Ceca (la Comunità europea del carbone e dell'acciaio), nel 1957 i sei Paesi fondatori dell'Unione Europea danno vita all'Euratom (la Comunità europea dell'energia atomica) e alla Cee (la Comunità economia europea). Si cerca di creare un mercato unico europeo che faciliti la libera circolazione dei capitali, delle merci e della forza lavoro. Nei decenni successivi le istituzioni comunitarie si rafforzano e inizia il processo di allargamento, nel 1973 entrano nella Cee Regno Unito, Irlanda e Danimarca, nel 1981 la Grecia e nel 1982 Spagna e Portogallo.

L'euro: il prezzo che l'imperialismo tedesco paga per la propria riunificazione

Il processo europeo, figlio dell'assetto politico emerso dopo la Seconda guerra mondiale, conosce una svolta negli anni che vanno dal 1989 al 1991, anni che pongono fine all'equilibrio stabilito a Yalta. Con l'implosione dell'Unione Sovietica e la riunificazione

tedesca la cartina politica del vecchio continente è sconvolta e in Europa torna ad aleggiare nuovamente il pericolo tedesco. La Germania liberata dalla gabbia costruita a Yalta torna a diventare una minaccia per l'equilibrio e la stabilità europea. E' in questo nuovo contesto geopolitico che nasce l'esigenza europea, ma soprattutto francese, di contenere la forza tedesca. Già nel 1998 il ministro della Finanze della Repubblica francese Édouard Balladur lancia l'idea di una Banca centrale a cui affidare la gestione di una moneta unica europea. L'imperialismo francese vuole mettere fine al dominio del marco tedesco sul sistema monetario europeo, l'obiettivo è creare una moneta comune che possa contenere la Germania e che contemporaneamente possa sfidare l'egemonia mondiale del dollaro. Con la fine dell'assetto di Yalta si creano le condizioni per la nascita di una moneta unica e col trattato di Maastricht vengono gettate le basi che porteranno alla formazione dell'euro.

La nascita della moneta comune costituisce un ottimo e utile esempio per capire la reale natura del processo europeo: anche i momenti di forte accelerazione nell'integrazione dell'Europa non sono il risultato di una generale e astratta consapevolezza europeista ma sono il prodotto dell'interazione e della combinazione dei singoli e divergenti interessi nazionali. Con la nascita dell'euro si rafforza invece il mito dell'Europa, la moneta unica diventa l'emblema della convergenza tra Stati europei, il risultato di un generale e condiviso interesse della borghesia europea. La moneta comune viene considerata come il punto di non ritorno, l'elemento in grado di catalizzare su di sé ulteriori, inevitabili, spontanee e naturali cessioni di sovranità. L'euro diventa il motore di un processo dall'esito scontato che inevitabilmente porterà all'unità politica dell'Europa.

La moneta unica non è il risultato di una generale consapevolezza europeista, ma è il prodotto del cambiamento geopolitico maturato con la fine dell'assetto di Yalta e dello scontro politico tra differenti e antagonisti interessi nazionali. Gianni De Michelis, ministro degli Esteri del Governo italiano nei primi anni Novanta, così descrive l'accordo raggiunto a Maastricht: *«a Maastricht si delinea quello che sarà lo scambio geopolitico della nuova Europa, l'Europa da via libera alla Germania per la riunificazione in tempi rapidi, ottenendo come contropartita l'europeizzazione del marco»*.

E' la paura di una Germania nuovamente unificata a porre le premesse politiche per la nascita di una moneta comune europea, la Germania può riunificarsi ma deve mettere in comune la sua moneta. Nel 2009 il *Financial Times* anticipa la pubblicazione di documenti del *Foreign Office* che ricostruiscono, attraverso note ufficiali e diplomatiche, il crescendo della tensione in Europa per l'avvicinarsi prima e il compiersi poi della riunificazione tedesca. Tutti i giornali, anche in Italia, commentano queste anticipazioni. *Il Sole 24 Ore* del 11 settembre 2009 parla di *«ansia, contrarietà e decisa opposizione»*, così François Mitterrand e Margaret Thatcher accolgono la possibile riunificazione della Germania. I due leader europei fanno quasi tutto per contrastarla creando un *«fronte comune antitedesco»*. *«Nel gennaio del 1990 fu proprio Mitterrand ad alzare il tiro suggerendo alla Lady di ferro che la sola prospettiva di un abbraccio pangermanico stava già riportando i tedeschi sulla cattiva strada del passato. La riunione di Est ed Ovest, secondo il presidente francese, avrebbe consentito ai tedeschi di rafforzarsi più di quanto "riuscì ad Hitler". Benzina sul fuoco perché Margaret Thatcher non aveva mai nascosto la sua contrarietà»*. Anche la *Repubblica*, sempre l'11 settembre 2009, riprende la notizia: *«era noto che Gran Bretagna e Francia si opposero e poi accettarono con diffidenza la riunificazione della Germania, dopo la caduta del muro di Berlino, ma i documenti segreti pubblicati dal Foreign Office britannico rivelano per la prima volta fino a che punto i leader di Londra e Parigi avevano paura della Germania»*. A un certo punto Mitterrand e la Thatcher immaginano una loro alleanza con la Russia per bilanciare una possibile Germania nazionalista, un ritorno agli scenari del 1913. Poi il presidente francese rinsalda l'alleanza con Kohl e usa l'appoggio della Francia alla riunificazione *«per ottenere la rinuncia della Germania al marco e l'accettazione dell'euro. Che senza la Germania unita, forse non sarebbe mai nato»*.

La nascita della moneta unica non contraddice le dinamiche delle relazioni internazionali tra Stati e il ruolo centrale da sempre avuto dalla Germania nel quadro europeo, l'euro non è il

superamento della conflittualità europea ma il risultato, maturato in una particolare fase storica, di tale conflittualità.

L'opposizione tedesco-franca alla guerra del Golfo

I cambiamenti avvenuti con la fine di Yalta cambiano la Germania e i rapporti di forza all'interno dell'asse franco-tedesco, Berlino, in virtù della sua riunificazione, rafforza la sua direttrice orientale ormai libera dal contenimento politico-militare russo. La Germania diventa più assertiva e meno condizionata da Parigi. Nel 1998, dopo circa sedici anni di ininterrotto potere, le elezioni politiche sanzionano la fine del Cancellierato di Helmut Kohl, la massima espressione politica della vecchia relazione renana. Inizia l'epoca dei Governi socialdemocratici guidati da Gerhard Schröder in alleanza con i verdi.

Il 2003 segna una nuova svolta nella politica europea. Gli Stati Uniti d'America avviano l'iniziativa militare contro l'Iraq di Saddam Hussein e si apre una crisi internazionale che divide le principali potenze mondiali. L'Europa si rivela per ciò che realmente è: un gruppo di Stati con una moneta unica ma con politiche estere diverse e divergenti. Francia e Germania si oppongono all'iniziativa militare capeggiata dall'imperialismo americano, la contrarietà verso la guerra del Golfo riavvicina Berlino e Parigi, ritorna l'asse franco-tedesco che riacquista nuovo vigore contrapponendosi alla politica estera statunitense. Ma il nuovo rapporto tra Francia e Germania presenta caratteristiche molto diverse rispetto a quello esistente durante l'epoca di Yalta, è un asse sbilanciato verso la Germania che abbiamo definito, proprio per sottolineare la prevalenza del peso tedesco su quello francese, asse tedesco-franco.

L'opposizione tedesco-franca alla guerra irachena rappresenta un momento di accelerazione nel processo europeo, Berlino e Parigi provano a spingere verso la strada di una maggiore integrazione ma la guerra del Golfo segna la sconfitta dell'asse renano che non riesce a mettersi alla testa di un'Europa capace di agire sulla scena mondiale come unico soggetto politico. Gli Stati Uniti, giocando sulle divisioni già esistenti tra le singole capitali europee, con l'iniziativa in Iraq, accentuano le divisioni dell'Europa: Inghilterra, Spagna, Italia e molti Paesi dell'Europa dell'Est sostengono l'iniziativa americana e l'asse tedesco-franco non riesce ad aggregare un più vasto raggruppamento di Stati europei intorno all'opposizione verso la politica americana. I miti che avevano dominato, negli anni precedenti, il ciclo politico europeo si sfaldano: l'euro non aveva fatto da catalizzatore verso una maggiore integrazione politica. Ancora una volta, come ci ricorda Trotsky, la guerra, così come la rivoluzione, si è distinta perché in grado *«di spazzar via, in un colpo solo, le formule vuote e di mettere a nudo la realtà»*.

La guerra del Golfo è uno spartiacque perché segna l'inizio di una nuova fase del ciclo politico europeo, inizia una fase di rinazionalizzazione, una fase che, in maniera sempre più chiara, dimostra l'importanza decisiva dei rapporti tra Stati europei. Si rafforza l'Europa intergovernativa e si indeboliscono le tanto celebrate istituzioni comunitarie che nei momenti di maggiore importanza dimostrano tutta la loro irrilevanza politica. La guerra di Libia e la gestione dei problemi finanziari che hanno riguardato l'euro nell'ultimo periodo hanno evidenziato, ancora una volta, il ruolo decisivo assunto dai Governi e dalla Cancellerie nazionali nelle decisioni europee.

Il rigore e la rinegoziazione tedesca

Gli ultimi vertici dell'Unione Europea si sono inseriti in questo quadro generale, è stato raggiunto un accordo fiscale finalizzato a dare maggiore rigidità nella disciplina dei bilanci nazionali per calmare le turbolenze finanziarie che stanno colpendo la moneta unica e in particolare alcuni Paesi della zona euro (Italia, Spagna e soprattutto Grecia). L'accordo fiscale ha visto i singoli Stati nazionali giocare un ruolo di primissimo piano: sono state le alleanze, i rapporti di forza, le mediazioni e i compromessi tra le singole Cancellerie, pronte a difendere ciascuna i propri particolari interessi, a determinare l'esito dell'accordo. Il patto fiscale, raggiunto con la significativa non adesione della Gran Bretagna, presenta una forte impronta

tedesca: è stato l'imperialismo tedesco a dettare la linea e a spingere verso un accordo che tutelasse il più possibile il proprio tornaconto nazionale.

I giornali italiani quasi unanimemente stanno sottolineando, in questa fase, il forte, e per alcuni invadente, peso tedesco nelle decisioni europee. Gli stessi giornali, gli stessi commentatori, gli stessi uomini politici che, sino a non molto tempo fa, parlavano della scontata, obbligata e inevitabile estinzione degli Stati, sono oggi obbligati dalla realtà a fare riferimento ai rapporti di forza tra i singoli interessi nazionali e a sottolineare il peso determinante della Germania. Questa è la realtà europea di oggi, una realtà condizionata da una non facile integrazione monetaria avvenuta in assenza dell'unità politica. L'Europa possiede una moneta unica ma più politiche economiche e di bilancio che fanno riferimento ai singoli Stati nazionali.

Le ultime vicende europee sanzionano la fine di un'epoca, l'epoca in cui la Germania ricercava il proprio interesse nazionale all'interno di una rassicurante cornice comunitaria, muovendosi in alleanza con l'imperialismo francese. Probabilmente Berlino non è più disposta a pagare per la «*casa comune europea*» e ad essere il grande finanziatore dell'Europa. Ciò non significa che l'imperialismo tedesco abbia intenzione di rompere i legami con la costruzione europea, vuole invece provare a rinegoziare il suo rapporto con l'Europa, attraverso una ricerca più diretta e meno mediata del proprio interesse nazionale. La Germania sta cercando di rafforzare il rigore di bilancio perché non disposta a pagare le debolezze dei Paesi «*meno virtuosi*» della zona euro.

Non abbiamo mai escluso la possibilità che il continente europeo possa raggiungere una reale centralizzazione politica, abbiamo però escluso, anche sulla base dei precedenti storici, che questo possa avvenire in assenza di una reale forza centralizzatrice e in assenza di una lotta tra interessi divergenti e tra visioni diverse di possibili modelli di integrazione. I grandi processi politici che hanno prodotto in passato la centralizzazione di uno Stato sono stati il frutto di una lotta all'interno della quale si è imposta una forza in grado di produrre un'unione politica funzionale ai propri interessi. Anche la possibile unificazione europea può compiersi solo in virtù di una lotta, di uno scontro che veda l'affermazione di una forza centralizzatrice. Non possiamo escludere a priori che questo scontro si manifesti anche in forme non belliche, anche se l'esperienza storica lascia prevedere un alto livello di conflittualità che difficilmente potrà escludere il terreno militare. Sarà la battaglia politica tra Stati a determinare l'esito del processo e, in questa battaglia, un posto centrale continuerà ad essere occupato dalla Germania.